

Günter Holtus / Edgar Radtke (Hrsg.)

Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart

Tübinger Beiträge zur Linguistik

herausgegeben von Gunter Narr

252



gmV Gunter Narr Verlag Tübingen

1985

L'ITALIANO DELL'USO MEDIO²: UNA REALTÀ TRA LE VARIETÀ LINGUISTICHE ITALIANE

Francesco Sabatini (Roma)

1. Una nuova fase di studi

Negli studi sulla situazione linguistica italiana contemporanea sono stati di volta in volta affrontati, negli ultimi decenni, i temi dell'"italiano regionale", del cosiddetto "italiano popolare" (un concetto tuttora molto problematico), dell'"italiano tecnologico" e perfino "neocapitalistico" (profetizzato da P.P. Pasolini). Disponiamo oggi di alcune linee di inquadramento generale che ci permettono di orientarci più facilmente nel valutare tale situazione. È rimasto, però, troppo a lungo fuori dal campo di osservazione un certo uso della lingua che non rientra sotto nessuna di quelle etichette e che tuttavia rappresenta un oggetto di massima importanza: il grande assente dai nostri studi, per molti anni, è stato l'italiano che possiamo fin da ora chiamare dell'USO MEDIO.

Non sono mancate, in passato, indagini sulla cosiddetta lingua "viva" (un termine ben poco significativo, ricorrente di solito nei manuali scolastici), ma esse erano rivolte per lo più al lessico e riguardavano la presenza di forestierismi, regionalismi, neoformazioni. Un noto saggio di B. Migliorini, apparso nel 1938 e aggiornato nel 1963 (Migliorini 1963), benché intitolato *Innovazioni grammaticali e lessicali dell'italiano d'oggi*, affrontava ben poche questioni di morfosintassi e si diffondeva ampiamente sul lessico (tuttavia risulta oggi di grande utilità per misurare l'evoluzione avvenuta nel frattempo). Serii studi di morfologia e di sintassi nello stesso campo sono stati avviati invece dalla metà degli anni '60, soprattutto con le importanti ricerche di T. Alisova (1965, e poi 1967 e 1972), alle quali si sono affiancati vari contributi presentati nei Congressi della S.L.I. (*Atti S.L.I.* 1969, 1970, 1971, 1972, 1975, 1978) o apparsi altrove (Boström 1974-75; Crusca 1977). Sicché già nel 1979, in un convegno di italianisti tenuto in Finlandia, potevo tentare una prima caratterizzazione complessiva di tale uso della nostra lingua (Sabatini 1979). Oggi ripropongo quel tentativo in termini più ampi e più chiari¹, incoraggiato anche dalla recentissima e folta messe di

¹ Il contenuto di questo saggio è stato anche esposto e discusso in seminari tenuti, nel 1983, presso le Università di Innsbruck, Salisburgo, Vienna, Graz, Regensburg.

studi con i quali si affrontano in modo nuovo i temi della comunicazione parlata in generale e delle varietà dell'italiano² e nei quali trovano piena conferma, mi sembra, le idee di fondo che allora avevo soltanto accennate. L'assunto principale della mia tesi può essere sintetizzato in tre punti, che enuncio qui preliminarmente:

- i processi in corso nella situazione linguistica italiana hanno ormai portato alla diffusione e all'accettazione, nell'uso parlato e scritto di media formalità, di un tipo di lingua che si differenzia dallo "standard" ufficiale più che per i tratti propriamente regionali (via via sottoposti anche a conguagli), soprattutto perché è decisamente ricettivo dei tratti generali del parlato;
- si tratta dell'esito più significativo dell'intero percorso della nostra storia linguistica, dato che sostanzialmente segna il recupero, sul piano "nazionale", di modalità appartenute da sempre ai sistemi linguistici di base della comunità italiana (e pienamente integrate nelle altre lingue romanze), ma fino ad epoca recente rimaste attive ed accettate solo nelle forme di comunicazione regionale (dialetto, italiano regionale);
- tale esito rappresenta anche il vero punto di forza per le sorti della lingua italiana in una società più omogenea socialmente e culturalmente e in un tipo di civiltà che si avvale largamente della comunicazione orale "ampliata" e "ufficializzata", qual è quella affidata ai moderni mezzi di trasmissione fonica e visiva.

Magonza, Saarbrücken, Tokyo e Osaka (una sintesi, in giapponese, è apparsa nella rivista *Studi Italiani*, dell'Associazione di Studi italiani in Giappone, Osaka, vol. XXIII, 1984, 227-239). Su questo studio si basa anche la mia relazione su *L'italiano "di uso medio": un necessario punto di riferimento nell'insegnamento dell'italiano all'estero*, tenuta al Convegno sullo studio dell'italiano in Canada (Ottawa, 26-29 giugno 1984), i cui *Atti* sono apparsi in un inserto speciale della rivista *Il Veltro*, XXVIII (1984), 3-4.

² Per dare un'idea dello sviluppo crescente di tali ricerche, concentro in questa nota la bibliografia essenziale: Albrecht 1979; Duranti e Ochs 1979; Radtke 1979, 1981, 1983; Mioni 1979 e 1983; Canepari 1980 (?1983); Ernst 1981; Sornicola 1981 e 1983; Sabatini 1982; Crusca 1982 (con gli stimolanti saggi di Nencioni, Poggi Salani, Maraschio, Cresti, ed altri); *Atti Finlandia* 1982; Renzi 1983; Neumann 1983; Holtus 1983; Muljačić 1983; Lepšy e Lepšy 1977 (?1981); Lepšy 1983 a, e 1983 b; Berruto 1983a, 1983b, 1983c, in stampa a, b; Holtus e Radtke (edd.) 1983a; Cortelazzo 1984; Berretta in stampa; Koch in stampa; *Atti S.L.I.* 1983 in stampa; Galli de' Paratesi in stampa. Alcuni temi sono stati affrontati nel 3. Öster-reichisch-Italienischer Linguistenkongress/³ Convegno italo-austriaco di linguisti, su *Syntax des heutigen Italienisch/Sintassi dell'italiano contemporaneo* (Graz, 27-31 maggio 1984), e nel XVIII Congresso internazionale della S.L.I., dedicato a *L'italiano regionale* (Padova 14-16 settembre 1984).

2. Tratti fonologici e morfosintattici

In questo paragrafo vengono indicati e discussi brevemente 35 tratti tra fonologici, morfologici e sintattici, che, insieme con altri di natura lessicale (solo velocemente esemplificati nel paragrafo 3), caratterizzano l'uso — prevalentemente parlato, ma anche scritto — della nostra lingua in situazione di media formalità, oltre che di informalità. Tutta l'esemplificazione deriva da rilevamenti diretti del parlato e da spogli di testi scritti: soprattutto da testi di giornali e riviste, ma anche da testi di una certa formalità, come manuali universitari e perfino saggi di carattere scientifico. Circa i tratti fonologici, quelli dei punti 1—3 sono stati rilevati, ovviamente, solo da pronunce orali; quelli dei punti 4—7 sono riscontrabili anche in testi scritti.

2.1. Fonologia

1) La distinzione tra vocali chiuse e aperte ([e] e [ɛ]; [o] e [ɔ]) secondo il modello toscano stenta ad entrare anche nell'uso delle persone molto colte. Ogni tentativo di instaurarla in parlanti non toscani sembra destinato a insuccesso e le cause di ciò sono molteplici: manca una distinzione grafica (presente soltanto nei casi in cui si appone l'accento grafico, anch'esso, però, spesso uniformato nel segno dell'accento grave); massicce correnti difforni dall'uso toscano vengono sia dal nord, sia dal sud (dove l'area siciliano-calabrese-salentina annulla del tutto la distinzione, a favore dei timbri aperti); sono rarissimi i casi di distinzione lessicale affidata esclusivamente all'opposizione nel grado di apertura tra le due vocali. In conseguenza di ciò, l'adeguamento al modello toscano suscita scarso interesse nella maggioranza dei parlanti, sicché si può parlare di neutralizzazione di tale opposizione nella loro coscienza.

2) La distinzione tra *s* sorda e *s* sonora ([s] e [z]) scempe intervocaliche secondo la norma fiorentina è in realtà impraticabile per la stragrande maggioranza degli Italiani. La mancanza di distinzione grafica e di un criterio logico costringerebbe a imparare a memoria le singole parole con *s* sorda (*casa, maso, asino, . . .*) e con *s* sonora (*rosa, asilo, fusione, . . .*). Nel nord è costante la sonora, a Roma e nel sud è costante la sorda. Si delinea tuttavia una certa preferenza per la pronuncia settentrionale (sonora generalizzata) ritenuta più prestigiosa.

3) Il raddoppiamento fonosintattico è poco avvertito: è assente nella pronuncia di tutti i settentrionali e dei Sardi; nella pronuncia dei centro-meridionali non toscani manca dopo *da, come, dove*. Sicché, ad esempio, le pronunce del tipo *da ccasa, da pparte mia, dove vvai, come vvui*, sono sentite come regionalismi toscani.

4) La *i* prostetica davanti al nesso iniziale *s* + consonante, dopo una parola con finale in consonante, è di uso raro, sia nel parlato che nello scritto (tendenza segnalata già da Migliorini 1963, 70). Resiste, come formula abbastanza cristallizzata, *per iscritto*, ma ormai non s'incontrano quasi più le forme *in Isvezia, in Svizzera, in strada, per isbaglio*. Hanno influito su questa scelta sia la maggiore coscienza dell'autonomia lessicale delle parole, sia la maggiore familiarità con nessi consonantici complessi, propria dei parlanti settentrionali o acquisita attraverso la conoscenza di lingue straniere (o almeno la pronuncia di parole straniere).

5) Le forme *ad, ed* vengono limitate ai casi di incontro con la stessa vocale (*scrivo ad Arna; Luigi ed Emilia*; ma *nato a Enna; Luigi e Anna*). La forma *od* è pressoché scomparsa (come da tempo la forma *ned*). Prevale, anche in questi casi, la coscienza dell'autonomia lessicale delle parole. (Ben diversa stabilità prevedeva Migliorini 1963, 70).

6) L'elisione e il troncamento, al di là dei casi canonici, si sono fatti molto più rari. Giunture come *l'armi, s'è visto, m'è capitato, s'aggiunga, ch'io sappia, gl'indici, d'uno* (per l'elisione), e *vengon detti, far ombra, sembrar dubbio, quel che dico, dir tutto* (per il troncamento) oggi sarebbero sentite come arcaizzanti o affettate o poetiche. Bisogna a questo proposito osservare che per questi fenomeni il parlato e lo scritto divergono alquanto: nel parlato le elisioni e i troncamenti sono leggermente più frequenti (per la facilitazione fonica che ne deriva), mentre nello scritto prevale più chiaramente la tendenza al rispetto dell'autonomia e integrità delle parole. L'andamento del fenomeno era già apparso chiaro a Migliorini 1963 (67 s. e 70 s.); si aggiungano le osservazioni di Finizio 1983 sull'elisione e quelle, assai puntuali, di N. Maraschio (in Crusca 1982, 152) sul troncamento nella lingua dei due doppiaggi del film *Furia*, eseguiti nel 1936 e nel 1980.

7) La regola del "dittongo mobile" (alternanza tra *suòno* e *sonàre, muòvere* e *movéva*) è sostituita, ormai, da serie congelate: per molti verbi (*muòcere, suonàre, lievitàre, miètere . . .*) si è generalizzata la forma con dittongo; per altri (*arrojàre*) si è consolidata la forma senza dittongo. (Anche il tramonto del dittongo mobile era stato registrato, con un certo rammarico, da Migliorini 1963, 71 s.).

2.2. Morfologia e sintassi

8) Tra gli aggettivi e pronomi dimostrativi *codesto* (o *cotesto*), e tra gli avverbi di luogo *costi* e *costà*, sono ormai confinati, fuori di Toscana, nell'uso burocratico (ad es., *Invio a codesto ufficio i documenti richiesti*). Nel parlato si ricorre ad altri elementi della frase o contestuali (gesti) per specificare la posizione degli oggetti rispetto all'interlocutore.

9) Le forme aferetiche *'sto*, *'sta*, ecc., per *questo*, *questa*, ecc., connotano ancora la lingua in senso colloquiale, ma sono certamente panitaliane: *'Stia faccenda non mi convince*. L'uso di *'sto*, *'sta* è favorito dalla presenza delle forme perfettamente fuse, ormai consolidate nella lingua standard, come *stamane*, *stamatrina*, *stasera*, *stanotte* e anche *stavolta*.

10) Con funzione di neutro si usano decisamente *questo* (specialmente quando non segue una relativa che specifichi) e *quello*: *Questo non è vero; Vorrei dirti solo questo: sei ingenuo; Quello che è giusto è giusto; Ti dico quello che so*. Molto raro è l'uso di *ciò* (di solito seguito da una relativa: *tutto ciò che vedi*). Anche il pronome neutro *lo*, che richiama un intero enunciato o un complemento predicativo del soggetto o dell'oggetto, è di uso larghissimo: *Lo so; Lo credo bene; Lo immaginavo!; Non lo avrei mai creduto; Si crede furbo ma non lo è; Ritenevo Luigi uno sgobbone, ma non lo è*.

11) La forma pronominale dativale *gli* è di uso larghissimo con tutti i valori: "a lui", "a lei", "a loro" (masch. e femm.). Quest'uso generalizzato di *gli* è al centro di antiche e recenti discussioni, basate su periodiche campionature (cfr. Hall 1960; Boström 1972 e 1974-75; Satta 1981, 146s.; Berretta, in stampa, la quale osserva, tra l'altro, che la decadenza del tipo *esso* ha determinato una carenza pronominale per quanto riguarda gli elementi non animati).

Per spiegare, e almeno in parte giustificare, questa tendenza bisogna richiamare vari argomenti, che qui riassumo:

- storicamente, il dativo singolare *illi* e il dativo plurale *illis*, validi in latino per tutti i generi, hanno dato l'esito unificato *li* (passato poi a *gli*) presenti in vari dialetti toscani, centrali, meridionali e settentrionali (dove compaiono anche forme foneticamente diverse, *gi*, *je*) (Rohlf 1966-1969, §§ 457-459 e 463-464);
- in composizione con altre particelle pronominali, come *-lo*, *-la*, *-li*, *-le*, *-ne*, la forma dativale è *gliè*- per tutti i generi e numeri (*glièlo*, *glièla*, ... , *gliène*);
- già la forma *loro* è usata senza distinzione di genere (= 'ad essi' e 'ad esse');
- molti scrittori dei secoli XIV-XVI usarono liberamente la forma unica *gli* e questa fu riammessa per il plurale (ma non per il femminile singolare e plurale) dal Manzoni; scrittori più recenti hanno accolto ancora più largamente la forma *gli*.

Alla base dell'uso generalizzato di *gli* c'è dunque una tendenza dalle radici profonde ed estese, la quale può considerarsi accettabile nell'uso medio, soprattutto parlato, ma anche scritto. S'incontra spesso nei giornali e nelle riviste; è quasi normale nella narrativa.

12) Le forme *lui*, *lei*, *loro* in funzione di soggetti, al posto di *egli*, *ella*, *essa*, *essi*, *esse*, sono ormai la norma in ogni tipo di parlato, anche formale, e nelle scritture che rispecchiano atti comunicativi reali. L'uso di *egli*, *ella*, *essa*, *essi*, *esse*, è ristretto al parlato che possiamo definire "celebrativo" e alle scritture di tipo argomentativo e asituazionale.

Anche questo caso richiede qualche spiegazione. Le forme *lui*, *lei*, *loro* in funzione di soggetto cominciano ad essere attestate con una certa larghezza nel pieno sec. XIV (ma un esempio certo di *loro* è già in un documento fiorentino del 1267, Castellani 1952, 225; uno di *lui* è nel *Fiorè* attribuito a Dante: v. *Enciclopedia dantesca*, s.v. *lui*) e si moltiplicano dal secolo successivo (Boström 1972). Tali forme furono condannate dal Bembo, nelle *Prose della volgar lingua* apparse nel 1525, e ciò ebbe notevole effetto sulla lingua di molti scrittori (alcuni dei quali cambiarono parzialmente uso dopo quella data: così Michelangelo e Guicciardini), ma non di tutti: vicini alla tendenza innovatrice affermatasi ormai definitivamente nel parlato restarono alcuni autori di commedie e di cronache cittadine, nonché A.F. Doni. Il grammatico piemontese Stefano Guazzo (1530-1593) ci attesta esplicitamente l'uso di *lui* e *lei* soggetti come normale nel parlato della sua regione (Vitale 1978, 143). Dal secolo XVII in poi si assiste a una graduale ascesa del sistema *lui/lei/loro* nella narrativa, con una decisa impennata dovuta alle scelte del Manzoni.

La rivincita del parlato si spiega ancor meglio se si tiene conto del fatto che sono diventate più frequenti, negli ultimi secoli, le scritture di tipo "situazionale": in queste vigono le stesse regole della comunicazione orale "faccia a faccia" nella quale si fa grande uso dei pronomi personali con funzione deittica (e quindi di forma forte, che è quella obliqua) e scarso uso di quelli con funzione anaforica (di forma debole, che è quella nominativa) (Duran- te 1970).

13) Trovano buona accoglienza le forme dei dimostrativi *questo* e *quello* rafforzate da *qui* e *lì*: *questo qui*, *quello lì*, e anche *quest'uomo qui*, *quella casa lì*. E' un uso di origine settentrionale, parallelo alle forme francesi rinforzate con *-ci*, ma più che altro affiora nel parlato. (Un parallelo si può istituire con le forme *notatři* e *voiatři* emergenti dai dialetti di tutta l'Italia — e da confrontare con gli spagnoli *nosotros* e *vosotros* — ma di uso soltanto colloquiale e più spesso popolare).

14) La combinazione di una preposizione con l'articolo partitivo, sconsigliata dalle grammatiche, è in realtà di uso frequentissimo proprio nella lingua media (non in quella molto formale, né in quella regionale o popolare): *Condiscilo con dell'olio crudo; E' andato in gita con degli amici che non conosco; Mi sono rivolto a delle persone fidate; L'automobile è piombata su dei passanti*; ecc.

Nelle varietà più alta e più bassa s'incontrano altre soluzioni, come l'eliminazione del partitivo o la sua sostituzione con altri tipi (*alcuni, taluni, certi, espressioni composte*): *con olio o con un po' d'olio; con amici o con alcuni (o certi) amici; su un gruppo di passanti*.

15) Tra *ci* (o *ce*) e *vi* (o *ve*) particelle pronominali con valore di avverbi di luogo, la lingua parlata ha scelto decisamente la prima (*ci resto; ci metto; méterci; métercelo*). Quando il *ci* avverbiale di luogo verrebbe a trovarsi in compagnia di un *ci* pronome personale ('noi'), si modifica piuttosto il costruito anziché ricorrere all'uso di *vi*: si dice *piazziamoci subito lì* piuttosto che *piazziamovici* (assolutamente improbabile).

✕ 16) La particella *ci* (o *ce*, se in unione con altre particelle atone), originariamente con valore di avverbio di luogo 'qui' (dal lat. *ecce hic*), ha un uso larghissimo in unione con i verbi *essere* e *avere* (non con valore di ausiliari) e con altri verbi. Essa ha in gran parte perduto il suo significato originario: la sua funzione è quella di rinforzo semantico e fonico alle forme verbali.

Con il verbo *essere* il *ci* conserva una sfumatura di avverbio di luogo, che spesso però ha un effetto più propriamente e solo "attualizzante". Quando si descrive un evento specifico del quale implicitamente sono richiamati aspetti materiali e localizzabili, il *ci* è obbligatorio: *Oggi c'è sciopero dei giornali; A quest'ora non ci sono più treni per Firenze; C'è stato un incidente; C'è un equivoco; C'è il sole; Non c'è posto per te*. (Si noti la differenza con frasi come *oggi è festa, oggi è vacanza*, nelle quali si hanno espressioni tutto sommato impersonali, "oggi si fa festa", "oggi si fa vacanza", oppure con una frase come *è stato un incidente* riferita a un fatto che viene "considerato un incidente").

L'uso del *ci* è normale e obbligatorio con il verbo *essere* nel significato di "esistere", anche se non è implicito alcun riferimento concreto a un luogo: *C'è della gente che ama perder tempo; C'è chi si diverte a dir male degli altri; C'era una volta un re*.

Con il verbo *avere* (v. specificamente Christmann 1984) è più evidente ancora la funzione puramente attualizzante del *ci* originariamente avverbio di luogo. Nell'uso orale della lingua esistono casi in cui il *ci* è obbligatorio per evitare ambiguità: a una domanda come *hai l'ombrello?*, si risponde *ce l'ho* e non *l'ho* che suona [lo] e può confondersi con *lo* ([lo]) pronome o articolo. Anche la domanda spesso si formula col *ci*: *ci(i) hai l'ombrello?*, o addirittura *ce l'hai l'ombrello?* (con costruzione di tipo segmentato, su cui vedi il punto 17b). Così, non si direbbe mai, oralmente, *l'ha o non l'ha?*, che suonerebbe [la o non la], ma *ce l'ha o non ce l'ha?*. Sulla base di casi obblighi come questi, si spiega l'uso (diffusissimo in tutte le regioni d'Italia e tra parlanti anche colti) delle espressioni *ci(i) ho fame, ci(i) ho freddo, non ci(i)*

ho tempo, ci(i) hai ragione e simili³. Nell'uso scritto queste forme stentano ad entrare, non soltanto perché fortemente connotate in senso colloquiale, ma perché vi sono difficoltà materiali nel rendere con la grafia normale la pronuncia palatale della *c* isolata, conservando per di più l'*h* grafica del verbo. Gli scrittori che hanno accolto la forma in questione (Verga, Pavese, ed altri) hanno scritto *ci ho, ci avevo*, ecc.

La particella *ci* è usata frequentemente con i verbi *sentire* e *vedere* in espressioni come *ci sento, ci vedo, non ci sento, non ci vedo* e simili: la funzione del *ci* qui è pienamente "attualizzante", perché il significato di queste espressioni è semplicemente quello di "sento bene, ho buon udito", "vedo bene, ho buona vista" (o "non sento bene", ecc.), senza alcun riferimento al luogo e alle condizioni ambientali (bensì agli organi: Rohlfs 1966—1969, § 899). Con altri verbi, come *entrare, capire, credere, volere* (in espressioni come: *c'entra, non c'entra, che c'entra?; non ci capisco niente; ci credo, non ci credo; ci vuole pazienza; ci vuole poco*, ecc.), il *ci* conserva in parte il suo significato originario di "qui, in questa faccenda, a proposito di questi fatti". L'eliminazione del *ci* renderebbe però oscuro il senso, perché il verbo acquisterebbe un altro significato o, comunque, l'enunciato muterebbe valore. (Nel caso di *volere* siamo ormai in presenza di due verbi: il semplice *volere* "manifestare volontà", e il pronominale *volerci* "occorrere").

Per il *ci* che riprende o anticipa un tema espresso in altra parte della frase vedi il punto seguente.

17) Le grammatiche scolastiche tradizionali hanno sempre condannato come "pleonastiche" le costruzioni con ripresa pronominale di un tema, e come "francesismi" le costruzioni con inizi del tipo *È per questo che . . . , È a lui che . . .*. Inoltre, enunciano una generica regola secondo cui "il soggetto di norma precede il predicato". È stato così sottratto all'attenzione di chi insegna la lingua l'intero fenomeno dell'"enfasi", cioè della focalizzazione dell'informazione che rappresenta il dato "nuovo" nell'atto comunicativo.

I fenomeni di "enfasi", e quelli a volte connessi di enucleazione del tema (tematizzazione), sono ben presenti nella lingua italiana parlata e in quella scritta che riflette più direttamente la prima. A prescindere dall'enfasi pro-

3 A proposito dell'uso di *ci* davanti al verbo *avere*, va segnalato che in moltissimi dialetti italiani *avere* (quando non è sostituito da *tenere*) è sistematicamente preceduto da una particella rafforzativa, che ad es. nell'area veneta è *gh(e)*, nell'area centrale è *ci(i)* e nell'estremo sud è *nd(i)*. Il verbo *avere* dunque si coniuga in questo modo: *go, ghe (<gati), ga, gavémo, . . .* nel Veneto; *ciò, cià, cià, ciavémo, . . .* in Toscana e nelle altre regioni centrali; *ndàiu, ndài, ndà, ndavimù, . . .* in Calabria e in Sicilia. L'esistenza di questo sostrato dialettale spinge molti parlanti ad adottare nel loro italiano il tipo *ciò, ciabbiamo, ciavevo* (cioè: *ci ho, ci abbiamo, ci avevo*).

dotta esclusivamente col tono della voce, segnaliamo qui i quattro procedimenti di natura sintattica.

a) La posposizione del soggetto al predicato. Se nella frase *Mario canta l'informazione nuova* è in *canta* (potenzialmente contrapposto a *balla*, *suona*, ecc.), nella frase *Canta Mario l'informazione nuova* è concentrata in *Mario* (potenzialmente contrapposto a *Fabrizio*, *Luigi*, ecc.). L'ignoranza di questa regola si avverte benissimo nell'italiano di molti stranieri, dai quali si sente normalmente dire, ad es., *Io verrò*, quando in realtà vogliono dire *Verrò io* (cioè "non muoverti tu, perché verrò io da te"); oppure scrivono *Lettera segue* per dire *Segue lettera* (cioè "a questo invio seguirà una lettera").

b) La frase segmentata, cioè con tematizzazione (a sinistra o a destra) del dato "noto" assunto come "tema", e ripresa di esso mediante un pronome nella frase che predica l'"informazione nuova", cioè il "rema". Si tratta delle comunissime costruzioni del tipo *I soldi te li ho dati*; *Il libro non l'ho letto*; *Queste parole non le ho mai dette*; *Lo conosco bene, quell'imbroglione*; *Vorrei conoscerti, i tuoi figli*; *Lo so che non è vero* (sulle quali v. in particolare Gossen 1954, Duranti e Ochs 1979, Sornicola 1981 e 1983; Berruto, in stampa b). Questa costruzione è di antichissima data nella lingua italiana e risale fino ai testi latini di epoca tarda (v. Sabatini 1979, 90). Ricordo qui, tra l'altro, le formule dei *Placiti cassinesi* (*Sao ko kelle terre per kelle fini que ki contene trenta anni le possette parte sancti Benedicti*) e tralascio centinaia di altri esempi che si possono trarre da testi di tutte le epoche (Boccaccio, Michelangelo, Goldoni, Manzoni, ecc.; qualche esempio affiora perfino in Dante o in zona a lui vicinissima).

Questo stesso tipo è alla base delle costruzioni come *a me mi* (*A me mi piace*) o *di questo ne* (*Di questo ne abbiamo già parlato*). Enunciato così crudamente questo tipo sintattico dà ancora fastidio, ma quando altri elementi (anche uno solo) separano i due pronomi, l'uso parlato vi ricorre volentieri. Esempi: *A me non me la fai* ("non riesci a imbrogliarmi"); *A me, di questa faccenda nessuno mi aveva detto nulla*; *Di tutti i libri che ti ho regalato, non ne hai letto nemmeno uno*. È evidente che in queste frasi il primo elemento (*a me*; *di questo*) equivale a "per quanto riguarda me" o "per quanto riguarda questo fatto", e rappresenta il tema, sul quale si svolge poi il discorso o rema (*mi piace*, *ne abbiamo già parlato*). Come in tutti i casi di sequenza tema + rema, tra l'uno e l'altro segmento è funzionale una leggera pausa, che tuttavia viene spesso annullata: si genera così la stretta sequenza *a me mi*, *di questo ne* che nella lingua colloquiale è diventata pressoché normale (anche se non ancora obbligatoria come nello spagnolo *a mi me*: Cortelazzo 1984) ed ha il vantaggio di una maggiore corposità fonica.

Come per il *ci* (esaminato nel punto 16), anche per il *ne* si nota la frequente ricorrenza, senza più valore pronominale pieno e soltanto come rafforzativo, con alcuni verbi, soprattutto *fare*, *parlare*, *sapere*, *pensare*, *occuparsi*, *preoccuparsi*, *interessarsi*, *essere convinto*. Sono frequentissime frasi come *Di lui non me ne parlare*; *Di questa faccenda non ne voglio più sapere niente*; *Che ne pensi del mio nuovo libro?*; ecc. Vi sono verbi che, usati pronominalmente, richiedono obbligatoriamente il *ne*: *Da Roma se ne tornò in Abruzzo*; *Maria se ne andò da casa* (Berretta in stampa).

c) Caso estremo di questa struttura è il cosiddetto anacoluto, nel quale il tema è una pura enunciazione, è un "nominativus pendens" senza alcun raccordo sintattico (ma solo semantico) con il rema: *Giorgio, non gli ho detto nulla*; *I figli, Paolo non se ne cura affatto* (esempi già in Dante: cfr. *Enciclopedia dantesca*, Appendice, 444). Rientra in questa struttura anche il tipo *Mangiare, il bambino mangia*; *Lavorare, Giulio lavora* (cfr. Cortelazzo 1976, 137 s.).

d) La frase "scissa" (o "spezzata") in due frasi; di cui la prima, col verbo essere, mette in forte rilievo il "nuovo", mentre la seconda contiene il "noto". Si tratta di frasi del tipo: *È Mario che canta*; *È lui che me l'ha detto*; *Sono state le sue parole che mi hanno convinto*; *È per il tuo bene che ti parlo*; *È stato con rammarico che ho rinunciato a quell'incontro*. Questa costruzione è particolarmente frequente nelle frasi interrogative: *Dov'è che hai comprato questa borsa?*; *Quand'è che partirai per il Canada?*; *Com'è che non sei più partito?*; *Chi è che deve arrivare?*. Questo tipo di frase non solo porta al massimo grado l'enfasi sul nuovo, ma amplia la durata dell'enunciato e quindi raggiunge l'effetto di quello "spezzettato" dell'informazione che facilita la ricezione (Bally 1973, 101; Schmitt Jensen 1970, 606-614).

18) In presenza di un verbo cosiddetto "servile" (o "accompagnatore", Sabatini 1984, 661-663) il pronome clittico tende a "risalire", cioè a passare da enclitico del verbo semanticamente più importante (ma dipendente) a proclitico del verbo servile (che è reggente). Non tutti i verbi servili provocano con la stessa facilità il fenomeno, e non tutti i clittici si prestano allo stesso modo (come ha precisato Berretta in stampa). In linea di massima si può dire che:

- la risalita del *si* passivante, specie se questo sfuma nell'impersonale, è già quasi d'obbligo: *Qui si possono comprare cravatte a buon prezzo*; *L'anno scolastico si può dire ormai finito*; *Certi discorsi non si possono più accettare*; *Oggi si comincia a demolire l'edificio*; *Non si riescono a trovare più giornali*. (Il clittico tende invece a restare legato al verbo subordinato se si tratta di una forma riflessiva o di un verbo pronominale: *I ragazzi devono ancora lavarsi*; *Non devono vergognarsi*).

— la risalita è molto più facile con i verbi modali *dovere*, *potere*, *volere*, *sapere*, con i verbi aspettuali *stare* + gerundio, *stare a*, *stare per*, *cominciare a*, *finire di*, e con i verbi *andare* e *venire*, quando il loro specifico significato è fortemente attenuato, sicché essi formano un complesso unico col verbo che accompagnano. Esempi: *Non mi posso rassegnare; Ora te lo posso dire; Non ti voglio far perdere tempo; Luca ti deve parlare; Mario non si è saputo regolare; Lo stiamo aspettando; Non mi sta a sentire; Mi sta per finire la benzina; Mi comincia a venire sonno; Ti finisco di raccontare la mia storia; Gli è andato a dire ogni cosa; Non mi venire a dire che sei stanco; Vi vengo ad aiutare; Ce ne vogliamo andare.* Lo stesso fenomeno viene studiato da Vizumuller Zocco (in stampa): dalla sua indagine risulta che per l'enclisi hanno una maggiore propensione i parlanti dell'area settentrionale, mentre alla proclisi tendono di più quelli dell'area meridionale.

19) La stessa tendenza alla proclisi si manifesta per l'imperativo negativo: il tipo *non ti muovere* è nettamente prevalente in tutta l'Italia peninsulare e in una parte dell'area padana (Vizumuller Zocco, in stampa).

20) Viene accolto con maggiore larghezza l'uso del *che* polivalente, originariamente pronomine relativo (con significato di "di cui", "in cui", "a cui"), ma poi diventato connettivo generico con molte funzioni. I tipi in questione (studiat da vari autori: ricordo Alisova 1972, 254-268; Cortelazzo 1976, 93-98; Sornicola 1981, 61-74; Berruto in stampa a) sono almeno quattro:

- a) Il *che* con valore temporale, equivalente ai più formali "in cui", "dal momento in cui", "nel momento in cui": *La sera che ti ho incontrato; Quell'estate che andammo in Sardegna. È un'ora che ti aspetto; Mi alzai che era ancora notte.*
- b) Il *che* che congiunge le due parti di una frase scissa (vedi sopra al punto 17d): *È qui che ci siamo incontrati l'anno scorso; Dov'è che hai comprato queste scarpe?; Quand'è che parti per il Canada?; È stata una fortuna che mi hai trovato ancora a casa; e anche Per fortuna che sei arrivato.*
- c) Il *che* con apparente funzione di soggetto o oggetto, contraddetta da una successiva forma pronominale che ha funzione di complemento indiretto: *La valigia che ci ho messo i libri; Quel mio amico che gli hanno rubato la macchina; Quel film che ne hanno detto meraviglie.* Questa costruzione rappresenta una parziale rettifica del tipo più "radicale", cioè senza ripresa pronominale correttiva, ben attestato in testi letterari antichi: *Con quella misura che (= 'con cui') l'uomo misura se medesimo, misura le sue cose (Dante, Convivio, I, XI, 2); Questa vita terrena è quasi un prato/che 'l serpente tra' fiori e l'erba giace (Petrarca, Canzoniere, CXIX, 5-6).* Lo stesso uso è accolto talvolta nella narrativa moderna.

d) Il *che* sostitutivo di una congiunzione più nettamente finale o consecutiva o causale: *Aspetta, che te lo spiego; Vieni, che ti pettino.*

21) Tra *che cosa*, *cosa* e *che* nelle frasi interrogative, specialmente dirette, ha perduto terreno *che cosa* e si va affermando sempre più il semplice *cosa*, di provenienza settentrionale, mentre il *che*, di provenienza meridionale, è ovviamente predominante da Roma in giù, a livello nazionale si è fissato più che altro in formule come *Che so?* "ad esempio, così per dire", *Che dire?* "difficile giudicare", *Di che si tratta?*, *Che importa?* (la minore fortuna di *che* interrogativo è dovuta alle possibili ambiguità nelle interrogative indirette del tipo *Gli chiesi che facesse*, e anche a questioni di ritmo). Sulla prevalenza di *cosa* su *che* nel parlato e nella narrativa moderna cfr. Boström 1974-75, 131-136.

22) In funzione di aggettivo interrogativo *che* è molto più usato di *quale*: *Che via faremo per andare a Siena?*; *Non so che regalo fargli per la sua festa;* *Che vestito ti metti stasera?*; anche per il plurale (ma in misura più ridotta): *Che libri leggi?*; *Non so che progetti abbia.*

Questa tendenza è anche più netta nelle frasi esclamative: *Che pazzia!*; *Che gioia rivederti!* Tali usi sono saldamente attestati già nell'italiano antico: la prevalenza di *che* su *quale* è evidente già in Dante (v. la voce *che* nell'*Enciclopedia dantesca*).

Il *che* esclamativo è ormai di uso larghissimo anche con gli aggettivi: *Che bello!*; *Che strano!*; *Che antipatica, Marcella!* Questo modulo è decisamente più vivo e fresco rispetto a *Come* (o *quanto*) è *bello*, è *strano*, è *antipatica*...

23) Alcuni nessi relativi che, all'interno della frase, esprimono un legame dichiarativo o causale, sono stati ridotti, con ellissi dell'elemento nominale: *tieni conto che col treno arriveresti troppo tardi* (invece di *tieni conto del fatto che* . . .). Da *motivo* (o *ragione, fatto*) per cui, per ellissi si è avuto per cui, vera congiunzione consecutiva (attestata fin dal '300).

24) L'uso parlato ha portato a una notevole selezione tra i tipi di congiunzione causale, finale e interrogativa.

Per le causali che precedono la proposizione principale, parlando si dà netta prevalenza a *siccome*, o *dato che*, rispetto a *poiché* o *giacché*: *siccome* (o *dato che*) *fa molto freddo, preferisco non uscire; siccome* (o *dato che*) *lui non era pronto, ci ha fatto aspettare due ore.* Va tenuto presente, tuttavia, che nella lingua d'uso medio la relazione causale viene più spesso espressa paratatticamente congiungendo le frasi con una e cosiddetta "pragmatica" o "esplicativa", in quanto spiega quella particolare relazione dal punto di vista del locutore: *Fa molto freddo e preferisco non uscire* (sull'uso frequentissimo di questa e nel parlato e in scritture di livello medio, cfr. Sabatini 1984, 225-227, 237-241, 247 s.).

Per le finali, l'uso di *affinché*, che nelle descrizioni delle grammatiche primarie, è invece rarissimo. Il costrutto finale esplicito nel parlato è introdotto da *perché* o, più spesso, viene trasformato in costrutto implicito che incorpora un verbo causativo: si usa comunemente *Te lo dico per farti capire* (oppure: *perché tu ci vada*) e non *Te lo dico affinché tu ci vada*; *Lo stringeva forte per non lasciarlo sfuggire*; *Ti ho detto una bugia per non farti agitare*.

Nelle interrogative è molto frequente anche l'uso di *come mai*: *Come mai non sei uscito oggi?*; *Come mai sei arrivato così tardi?*. Rispetto all'uso di *perché*, il *come mai* esprime una maggiore disponibilità preventiva ad ascoltare e accettare le spiegazioni dell'interlocutore; perciò è preferito nelle interrogazioni che, appunto, colpiscono più direttamente la persona interrogata (o altra persona al centro della discussione) e che si vuole trattare con una certa delicatezza, sia pure apparente. A una persona con cui si sta litigando si dice (con tono irato): *Perché mi chiedi questo?*; a una persona alla quale si chiede conto di un fatto, ma con una certa benevolenza, si dice: *Come mai mi chiedi questo?* (formula che non può essere pronunciata con tono veramente irato).

25) L'avverbio *allora* con valore non temporale ma consecutivo ha un largo impiego, non soltanto come correlativo di una causale (*Siccome non si era fatto vivo, allora decidemmo di andarlo a trovare*), ma come elemento riassuntivo e conclusivo che introduce o segue domande, ordini, affermazioni categoriche, con il significato di "insomma", "stando così le cose" e simili, quindi come avverbio frasale che funge da segnale demarcativo del discorso (v. in particolare Lichem 1981a e 1981b; Held in stampa): *Allora, andiamo o no al cinema?*; *Allora, chiudi tutto e partiamo*; *Potevi dirmelo, allora!* (Quest'uso si attesta già in Dante: v. la voce *allora* nell'*Enciclopedia dantesca*).

26) L'uso del congiuntivo nell'italiano parlato richiederebbe un discorso molto ampio. Osservo solo che per una serie di costrutti (interrogative indirette; proposizioni dipendenti da verbi di «opinione» o da verbi di «sapere» e «dire» al negativo; relative restrittive) c'è una notevole tendenza a introdurre l'indicativo invece del congiuntivo: *Non so se è vero* (invece di *se sia vero*); *Non dico che hai torto* (*che tu abbia torto*); *Sei l'unico che ha paura dei tuoni* (*che abbia . . .*); *Non c'è nessuno che mi dà una mano?* (*che mi dia . . .*); *Gli chiesi se poteva aiutarmi* (*se potesse . . .*); *Qualcuno crece ancora che si possono fare miracoli* (*si possano . . .*).

Modalità di questo tipo sono normali nel parlato medio (cfr. Schmitt Jensen 1970, 133-137 e 174-240; ma questo autore le giudica come di più basso livello rispetto all'uso medio) e hanno alle spalle anche una tradizione seco-

lare di buona letteratura (Brambilla Ageno 1964, 327-333; Stefinlongo 1977).

Nelle ipotetiche dell'irrealità prevale decisamente il tipo *Se me lo dicevi, ci pensavo io* "se me lo avessi detto, ci avrei pensato io". Altri esempi: *Se venivi, ti divertivi*; *Era meglio se non venivi*; *Se me lo chiedeva, potevo darti quello*. A volte questi tipi hanno saldi precedenti storici: *se potuto avete veder tutto/mester non era parturir Maria* (Dante, *Purgatorio*, 3, 38); *Braccio cercò di occupare il regno di Napoli e se non era rotto e morto all'Aquila, gli riusciva* (Machiavelli, *Istorie fiorentine*); *Se Lucia non faceva quel segno, la risposta sarebbe probabilmente stata diversa* (Manzoni, *Promessi Sposi*, cap. 3).

27) Quando il soggetto della frase è costituito da un nome collettivo (*gruppo, serie, quantità, infinita, decina, dozzina, . . . parte, classe, folla, gente, maggioranza, ecc.*), il predicato spesso ha la forma del plurale, vale a dire è concordato "a senso". Questa concordanza è più frequente quando il collettivo è accompagnato dal partitivo al plurale: *Una quantità di uccelli si alzarono in volo*; *Una ventina di automobili restarono bloccate dalla neve*; *Che razza di discorsi sono questi?*. Ma anche senza la successiva specificazione partitiva al plurale, il nome collettivo a volte è seguito dal predicato al plurale: si sente dire, e talvolta si scrive, *Un centinaio partono domani*; *La terza C* (sottinteso *classe*) *vanno a Venezia*; *Venite, gente*.

La concordanza a senso di questo tipo ha antichissimi e larghi precedenti, sia nel latino, sia in altre lingue romanze e non romanze, sia nell'italiano di autori classici: *state contenti, umana gente* (Dante, *Purgatorio*, 3, 37); *la brigata s'andarono pe' fatti loro* (Boccaccio, *Decam.* 5,3); *questa buona gente son risoluti d'andare a mettere su casa altrove* (Manzoni, *Promessi Sposi*, cap. 38). (Talvolta la concordanza col partitivo riguarda il genere: *Parte del bottino è stato ritrovato*).

28) La concordanza tra il participio passato e l'oggetto sotto forma di nome relativo antecedente è raramente rispettata. Se il participio è accompagnato dall'ausiliare *avere*, resta più spesso nella forma del maschile singolare: *I libri che ho letto*; *Le vacanze che ho passato in Sardegna* (molto più raramente *I libri che ho letti*; *Le vacanze che ho passate in Sardegna*). Se il participio è accompagnato dall'ausiliare *essere*, nelle costruzioni cosiddette "di affetto" (vedi il punto 29), il participio concorda piuttosto col soggetto, in genere e numero: *La camicia che Carlo si è comprato*; *Le scarpe che Luisa s'è comprata*; *La birra che ci siamo bevuti*.

29) È più accettata di un tempo la costruzione dei verbi con forma pronominale per indicare una più forte partecipazione affettiva o di interesse. Quest'uso detto "costruzione riflessiva apparente o di affetto" è frequentis-

simo con i verbi *mangiare* e *bere* (e loro sinonimi) e con altri che indicano azioni o atteggiamenti implicanti effetti sulla persona del soggetto: *Luca si è mangiato mezza torta; Verso le 11 mi bevo un caffè; Valerio si vede un film in televisione; Aldo si gode la vacanza; Stamattina mi sono fatto una splendida passeggiata.*

30) Sono frequenti i costrutti sostanzialmente impersonali realizzati però mediante la terza persona plurale (*Bussano alla porta* "qualcuno [che non so chi sia] bussava alla porta"; *Finalmente riparano la strada; Dicono che arriverà molto freddo; Hanno scoperto un tesoro*) o mediante il pronome indefinito uno (*Uno se ne sta per i fatti suoi e pure finisce nei guai; Uno non sopporta questo continuo caos negli aeroporti*) o il tu generico (*Tu credi di essere a posto e poi ti arrivano le seccature*). Ovviamente, è molto usato il passivo ciato lo sciopero). La costruzione *dice che* è usatissima, ma quasi soltanto nel parlato.

31) L'uso di *niente* in funzione di aggettivo (già attestato in epoca antica) permette di realizzare un tipo di espressione partitiva-negativa particolarmente efficace e di largo impiego: *Ragazzi, niente imbrogli; Niente frutta, oggi; In questa marmellata niente coloranti, niente conservanti* (così spesso si legge sulle confezioni in commercio).

32) La giustapposizione di due sostantivi presenta ormai una grande varietà di tipi. I più diffusi sono:

- a) il tipo *treno lampo*, *marito modello*, *notizia bomba*, *mondo cane*, *nave fantasma*, *cane poliziotto*, ecc., in cui il secondo sostantivo ha funzione di aggettivo che determina il primo sostantivo ("treno veloce come un lampo", ecc.);
- b) il tipo *treno merci*, *uscita automezzi*, *fine mese*, *fine stagione*, *carro attrezzi*, *scuola guida*, *sala parto*, in cui è stata soppressa una preposizione ("treno per le merci", ecc.).

Il primo tipo deriva più direttamente dall'uso parlato (anche se le singole locuzioni sono di origine piuttosto colta); il secondo nasce più propriamente nei linguaggi tecnici. Ma entrambi sono ormai di largo impiego nell'uso parlato medio e medioalto.

Il tipo con precedenza del determinante sul determinato, alimentato dalla miriade di composti con prefissoide (*automobile*, *televisione*, ecc. ecc., e poi *autostrada*, *autotrasporti*, *teloromanzo*, ecc.), ha fatto altri passi avanti (abbiamo *mondovisione*, *europarlamento*, *calcio mercato*, ecc.); tuttavia resta ancora nell'ambito dei linguaggi di settore, dalla tecnologia, alla pubblicità, alle espressioni comunque di richiamo: vedi i titoli *filmguida* e *prossime*, che indicano rubriche su alcuni giornali.

33) Nella sfera dei pronomi allocutivi di cortesia si è ormai affermato decisamente, per il singolare, *Lei*, praticato da una larghissima fascia di parlanti anche di scarsa istruzione, mentre *Ella* è estremamente raro nel parlato e rintracciabile quasi soltanto nella comunicazione scritta molto formale. Per il plurale, nella stragrande maggioranza dei casi si usa *Voi*, mentre *Loro* è decisamente formale (anche se meno raro di *Ella*). L'uso del *Voi* plurale di cortesia è stato certamente favorito dal fatto che *Loro* crea casi di confusione con *loro* di 3ª pers. (anche sogg., v. al num. 12): specialmente nella comunicazione orale e ancor più in quella attraverso mezzi, sia perché qui mancano le risorse gestuali e mimiche, sia perché il pubblico indifferenziato dei radioascoltatori e telespettatori viene trattato con un grado ridotto di formalità.

34) La ripetizione dello stesso sostantivo per rideterminare, e quindi esaltare, il significato della parola è un procedimento che risale indietro di qualche secolo; ma è diventato caratteristico dell'italiano più sciolto dall'inizio dell'Ottocento ed è certamente molto vivo e produttivo nella lingua di oggi (Poggi Salani 1971): *Vorrei un caffè caffè* ("... un caffè che sia vero caffè, genuino e ben fatto"); *Speriamo che questa sia una vacanza vacanza* ("... una vacanza come si deve, pienamente goduta"). Si tratta di un tipo di "superlativo del sostantivo" (accostabile al tipo *alto alto* "altissimo", ma di stampo diverso) usato con finalità espressive, che si coglie facilmente sulla bocca di tutti.

35) Vari elementi lessicali, che però svolgono per lo più tipiche funzioni sintattiche, specialmente a livello testuale, possono caratterizzare la lingua media distanziandola dallo standard ufficiale: sono nettamente dominanti nel parlato e nella narrativa, ma vengono accolti con facilità anche nella scrittura giornalistica e perfino a livelli più alti. Ne do qui un rapido elenco, affiancando tra parentesi gli equivalenti più formali:

- *ci vuole, ci vogliono* (*occorre, occorrono*). Es.: *Ci vuole pazienza; Ci vogliono molti soldi*;
- *si capisce* (*certamente, è ovvio*); è frequente nelle risposte;
- *si vede che* (*è probabile, si può supporre che...*);
- *mi sa* (*penso*). Es.: *Mi sa che non verrà* "penso che non verrà";
- *lo stesso* (*allo stesso modo, ugualmente*). Es.: *fa lo stesso; è venuto lo stesso a trovarmi*;
- *sennò* (*altrimenti*);
- *per forza* (*obbligatoriamente; è ovvio che sia così*);
- *affatto e assolutamente* usati con significato negativo, specialmente nelle risposte, per evidente ellissi della negazione (quindi, al posto di *niente affatto; non... affatto; non... assolutamente*).

— *solo che (tuttavia, però)*. Es.: *Capisco il tuo problema; solo che io non posso farci niente* (“... però io non posso farci niente”).

Non mi soffermo sugli elementi che funzionano da segnali di articolazione del discorso, tipici del parlato ma largamente assorbiti nell'uso scritto, quando al testo (anche al di fuori di presentazione di dialoghi) si vuol dare un andamento che potremmo definire “recitabile” (è anche il caso di *allora*, presentato al num. 25). Indagini su questi elementi sono state compiute soprattutto da Stammerjohann 1970 e 1977; Bustorf 1972; Lichem 1981 a 1981b; Sabatini 1984, 225–228 e 237–248; Bazzanella in stampa; Held in stampa.

3. Lessico

Il lessico contribuisce fortemente a caratterizzare le varietà di lingua, ma nel raccogliere isolatamente gli elementi pertinenti a una data varietà si rischia di peccare per eccesso o per difetto: molti vocaboli sono di per sé polivalenti e solo nel contesto più stretto acquistano una specifica valenza. E' il caso, ad esempio, del vocabolo *faccia*, che certamente è di livello medio come tutto di *viso* o *volto* in una serie di accezioni della sfera estetica o sociale, o se è inserito in varie espressioni come *perdere la faccia*, *non guardare in faccia a nessuno*, *non avere la faccia di...*, *alla faccia di...*, *viva la faccia*, *faccia tosta*, ecc. Ma si colloca anche a livello formale con altri significati: in senso strettamente anatomico, contrapposto ad altre parti della testa, o in molti sensi figurati non riferiti ad esseri viventi, come *faccia della luna*, *faccia di una moneta (dei dadi)*, ecc.), fino a *le molte facce di una vicenda*, che è un'espressione di tono elevato.

Si possono, naturalmente, citare vocaboli che si caratterizzano in assoluto per la loro valenza di livello medio: ad esempio *pigliare* invece di *prendere*, *pure* nel senso di *anche*, *arrabbiarsi* per *adirarsi*, *adesso* invece di *ora*, *certo* nel senso di “un dato tipo di” (*certe persone*, *certe volte*), *combinare* per *provocare* o *realizzare*, *scocciare* e *seccare* per *annoiare* o *dare fastidio*, *canagliata*, *mascalzonata*, e, naturalmente il nazionalissimo (e perfino internazionale) *ciao*, come formula di saluto confidenziale. Andando oltre, si entra nella sfera anche dei registri espressivi e perfino dei sottocodici. Sono chiaramente espressive (cito largamente da Albrecht 1979, con aggiunte) parole come *fregare* “ingannare” o “rubare” (e *fregatura*), *scassare* “guastare, rompere”, *rompiscatole*, *rottura di scatole*, *ficcanaso*, *attaccabrighie*, *attaccabottoni*, *tirapiedi*, *casino* “confusione” (e *incasinare*, ecc.), *incavalarsi*, *incazzarsi*, *carognata*, *fiya*, *imbranato* “incapace, impacciato”, *beccare* “cogliere in fallo, catturare”, *acchiappare*, *scarpinare* “camminare a lungo e

con fatica”, *sacramentare* “bestemmiare”, *mollare* “lasciare”, *sbolognare* “dare via” o “togliersi di torno”, *sputtanare* “rovinare il buon nome”, *sponpato* “fiacco”. Termini come *grana* “denaro”, *soffiata* “rivelazione segreta”, *seminare qualcuno* “superarlo, lasciarlo indietro”, *gasare* “eccitare”, *fuso* “svigorito, distrutto”, *figo* e *fichissimo* “di ottima qualità”, sono sostanzialmente di gergo, soprattutto giovanile. Si dovrebbe inoltre inquadrare il repertorio delle “parolacce” di ogni genere divenute da tempo panitaliane.

C'è dunque, indubbiamente, anche uno strato nazionale di lessico che ricorre tipicamente nell'uso medio della lingua, e corrisponde al bisogno di comunicare in maniera abbastanza semplice, accessibile a tutti, vi sia o no l'intenzione di aggiungere vere connotazioni espressive.

4. L'italiano dell'uso medio” sposta il baricentro della norma

Sulla base del materiale dei due paragrafi precedenti è possibile svolgere tre considerazioni di carattere generale, che ritengo decisive per giungere a una più equilibrata valutazione della realtà linguistica italiana e, di conseguenza, per un orientamento anche in sede didattica.

4.1. I tratti sopra descritti

- sono panitaliani;
- sono usati da persone di ogni ceto e di ogni livello di istruzione;
- formano sistema, cioè si ritrovano “solidalmente” in uno stesso tipo di discorso;
- non sono limitati al discorso “orale-non pianificato”, ma risultano pienamente funzionali anche per un discorso “scritto-pianificato”, purché non decisamente formale.

Questi tratti sono certamente sufficienti per individuare una VARIETÀ DELLA LINGUA NAZIONALE che si distingue abbastanza bene sia dallo standard, sia dalle varietà regionali (di qualsiasi livello socioculturale). A questa varietà si addice — meglio di altre denominazioni più riduttive o vaghe, come “italiano colloquiale” o “colloquiale-informale” — il nome di “italiano dell'uso medio parlato e scritto”, e, per brevità, ITALIANO DELL'USO MEDIO. E' denominazione fin qui non canonizzata, ma certo utilizzata chissà quante volte dagli studiosi, quando si sono avvicinati al concetto che qui stiamo precisando: affiora, ad esempio, nelle parole di Nencioni (in Crusca 1982, 29) quando descrive il suo “ideale di una lingua media — parlata e scritta ma anzitutto parlata — veramente comune”. Un “ideale” che anche per Nencioni si sta realizzando, via via che un tessuto di

“colore uniforme” si va intrecciando (come lo studioso dice con vivace im-
magine) “con grosso filo grigio nel mezzo di una gran tovaglia arlecchina”,
che è l'insieme dei nostri italiani regionali. (Ma c'era chi già sessant'anni fa
certificava l'esistenza di una *Umgangssprache* italiana, definendola come
“semplicemente il tipo di lingua orale dell'italiano che parla in modo ‘corret-
to’ (normale, medio)”: così si espresse L. Spitzer [1922, VII], quando dallo
studio delle lettere dei soldati incolti passò a quello dei testi scenici, narra-
tivi e poetico-comici dell'Otto e Novecento).

Ma, a prescindere dalle etichettature⁴, oggi vari studiosi (oltre al citato Nen-
cioni, rinvio, ad esempio, a Scalise 1976; Albrecht 1979; Canepari 1983; N.
Maraschio ed E. Cresti in Crusca 1982; Radtke 1983; Berruto, in stampa a)
convengono nel giudicare riconoscibile questa varietà nazionale d'italiano;
sicché essa va inquadrata nel “repertorio verbale degli Italiani”.

Gli schemi di tale repertorio sono stati disegnati fondandosi quasi esclusiva-
mente sulla polarità lingua/dialetti, alla quale sono stati aggiunti (ma rara-
mente) riferimenti al parametro della formalità/informalità o all'ambito
sociale (per l'“italiano popolare”). Ne sono risultate scale di questo tipo:
*italiano (come si scrive) – italiano regionale – dialetto regionale – dialetto
locale* (Pellegrini 1960, poi 1975, dove si mantiene la quadripartizione ma
si modificano i termini in: *italiano standard o lingua letteraria, italiano re-
gionale; koïnai dialettali o dialetti regionali, dialetti*);

*italiano aulico – italiano parlato formale – italiano colloquiale informale –
dialetto di koïnè o di stile elevato – dialetto del capoluogo di provincia –
dialetto locale* (Mioni 1975);

*italiano comune – italiano comune regionale – italiano regionale – italiano
regionale popolare – dialetto di koïnè regionale – dialetto dei centri pro-
vinciali – dialetti dei centri minori – dialetto locale* (Mioni 1979);

*italiano standard – italiano regionale – italiano popolare – italiano dialet-
tale – italiano/dialetto* (cioè alternanza dei due codici) – *dialetto italia-
nizzato – dialetto regionale – dialetti locali* (Sanga 1978, con riferimento
principalmente alla situazione della Lombardia);

italiano comune (a due livelli: uno non connotato regionalmente, l'altro
connotato regionalmente almeno “a giudizio dei puristi”) – *italiano regio-
nale* (a due livelli: uno latamente regionale o interregionale, l'altro stretta-

4 Non sarebbe adatta, ad esempio, la formula “una lingua media negligente per scri-
vere e parlare” che appare nel titolo di Scalise 1976. Sia pure usando “negligente”
nel senso tecnico di “sbrigativo, colloquiale” (come precisa lo stesso Scalise), va
detto che tale “negligenza” può essere stata all'origine di questa varietà di lingua,
ma non la caratterizza più quando se ne fa un uso più organico e istituzionale.

mente regionale o locale) – *dialetto* (a due livelli: uno arcaico, l'altro inno-
vante in senso italiano) (Sobrero/Romanello 1981, 30–38);

standard (assoluto, cioè di tipo fiorentino colto, o pressoché tale) – *stan-
dard regionale* (standard con caratteristiche regionali limitate alla pronuncia
e a rari tratti grammaticali e lessicali) – *varianti regionali* (italiano regionale
con più forti caratteristiche dialettali di ogni livello) – *dialetto* (Canepari
1983; lo studioso aggiunge che, mentre i parlanti dello standard puro o
quasi puro probabilmente non aumentano più di numero, aumentano invece
quelli della varietà immediatamente sottostante, la quale si sta ponendo
come uno “standard allargato” cioè più tollerante di quello tradizionale).

De Mauro (1980, 107–110) ha proposto una scala alquanto diversa, alla
quale ha affiancato anche i parametri del grado di formalità e del mezzo
utilizzato nella comunicazione:

*italiano scientifico – italiano standard – italiano popolare unitario – ita-
liano regionale colloquiale – dialetto regionale – dialetto locale stretto*.

Ma anche in questa scala le varietà risultano individuate fondamentalmente
dalla polarità lingua/dialetto, dal momento che l'italiano “popolare”, al
quale si riferisce De Mauro, è caratterizzato (in quanto popolare)⁵ soprattut-
to dalla forte presenza di elementi regionali; mentre l'italiano “scientifico”
posto alla sommità della scala va classificato chiaramente come varietà fun-
zionale-situazionale (cioè come un sottocodice) dell'italiano standard⁶.

Gli studi più recenti (citati nella nota 2), che hanno richiamato maggior-
mente l'attenzione sul mezzo fisico e sul “modo” (o “modalità”)⁷ della

5 Il carattere “unitario” che questa varietà possiede in proprio, e cioè per tratti non
coincidenti con quelli della lingua standard, va ricondotto innanzi tutto al fattore
generale dell'oralità dell'uso (dalla quale dipende direttamente anche l'uso scritto)
e in secondo luogo dai processi di “interferenza” (con le altre varietà) e di semplifi-
cazione”. Cfr. Radtke 1979 e 1981; Ernst 1981; Berruto 1983a e 1983b; Neumann
1983; Holtus 1983; Koch in stampa; e, sostanzialmente, Lepschy 1983a e 1983 b.
Sulle stesse posizioni G.B. Pellegrini, come risulta dal riassunto della sua relazione
per il XVIII Congresso della S.L.I. (cito dal testo nel *Bolettino* della S.L.I., II, 11).
Esempi tipici di “semplificazione” sono i congiuntivi analogici *vadi, venghi, darsi*,
l'uso di *suo* al posto di *loro* (tratti poligenetici e di tutte le epoche). – Che l'italiano
“popolare” sia geneticamente diverso dall'italiano “regionale” (questo cittadino e
piccolo borghese, quello creato dalle masse dei lavoratori, per lo più non cittadino)
e sia intrinsecamente “unitario”, è invece la tesi sviluppata, sui presupposti demau-
riani, da Gensini 1982, 346 e *passim*.

6 Le varietà funzionali-situazionali sono determinate fondamentalmente dall'“argo-
mento” (termine col quale si indica un insieme di elementi), anche se con questo
interferiscono aspetti intenzionali e socioculturali, che caratterizzano il registro (o
anche “stile funzionale”). Cfr. Berruto 1980, 28–31, 36–40, 45–54 e 182–97.

7 Con *modo* o *modalità* traduciamo il termine inglese *mode*, che indica (nel senso
specificato da M.A.K. Halliday) non soltanto il mezzo fisico, ma anche il “contatto

comunicazione linguistica, ci permettono di rendere più concreta la visione dei fatti che c'interessano: soprattutto inducono a distinguere tra fatti generalmente pertinenti alla comunicazione parlata (variabili diamesiche⁸ e diafasiche) e fatti propriamente di natura socio-culturale e geo-culturale (variabili diastratiche e diatopiche), e a valutare debitamente anche il processo storico di affermazione della "norma", che a volte (come nel caso italiano) si è costituita più marcatamente nell'ambito della tradizione scritta, a volte (come nel caso francese) ha risentito piuttosto di quella parlata.

Alla stregua di tali criteri, i tratti passati in rassegna nei paragrafi precedenti ci appaiono tutti inquadrabili nettamente sotto il profilo delle variazioni diafasiche e diamesiche e assolutamente non di tipo diastratico e diatopico: ci permettono dunque di individuare *una varietà nazionale* di italiano, quella appunto che abbiamo già definito come "italiano dell'uso medio".

Nulla toglie al riconoscimento di questa varietà "nazionale" il fatto che gli stessi tratti si ritrovino — ancora più marcati, ovviamente, e rinforzati da altri concomitanti — in alcune varietà propriamente diastratiche e diatopiche, cioè nell'italiano regionale e nei dialetti. È evidente che nell'italiano regionale, specialmente in quello usato dalle classi popolari, e ancor più nei dialetti, questi tratti sono ben presenti proprio perché queste varietà di lingua sono più che mai legate agli usi informali e orali⁹.

Allo stesso modo, nulla toglie il fatto che l'uso orale di questa varietà si accompagni, anche nei parlanti colti, a tratti specifici di pronuncia regionale. Innanzi tutto va detto che in talune fasce sociali e generazionali anche i tratti di pronuncia regionale si vanno attenuando di molto, fino a ridursi a generiche sfumature riferibili solo alle grandi aree geolinguistiche (setentrionale, centrale, meridionale, con vaghe suddivisioni). E poi, è evidente che non siamo davanti a un diverso sistema linguistico, a una diversa "grammatica": le varietà interne di una lingua sono collegate, almeno largamente, alle stesse regole profonde, dalle quali si possono però ottenere "uscite" diverse (Berruto in stampa a). L'"uscita" a cui abbiamo rivolto l'attenzione è ben caratterizzata, rispetto a quella standard, da:

psico-sociologico", la "maniera" di comunicare attraverso un dato mezzo: cfr. Berruto 1980, 37-39, 46 e 157; Sabatini 1982a. Altri studiosi definiscono *codice* questa modalità, e istituiscono perciò una precisa distinzione tra codici fonici o grafici (riferiti all'aspetto materiale) e codici parlati o scritti (le "modalità" della lingua parlata o scritta): cfr. Söll 1980, Holtus 1983.

⁸ Il termine è usato da Mioni 1983, 508.

⁹ La confusione tra "lingua veramente parlata" e "lingua popolare-incolta" è un errore contro il quale combattono esplicitamente molti degli studi citati nella nota 2. Si aggiungano le considerazioni (sulla situazione russa) di M. Di Salvo in Crusca 1976, 102 s.

— una complessiva minore distanza dall'uso orale spontaneo (il parlato non pianificato);

— l'emarginazione di alcuni tratti specificamente di origine toscana, di scarsa rilevanza funzionale e non ben recepiti fino ad ora nell'uso nazionale della lingua (i tratti fonologici e morfologici dei numeri 1-4 e 7, l'uso di *codesto*, *costà*, *costì*).

Sono questi, riassuntivamente, i tratti in virtù dei quali la varietà in questione, in quanto nazionale e rispondente ad esigenze fortemente sentite dalla società presente, si candida ad occupare, dopo secoli di ostracismo, il baricentro dell'intero sistema linguistico italiano o per lo meno a condividere con lo standard ufficiale il crisma della norma (nel senso avvertito anche da Canepari 1983). In ogni caso, essa è ben riconoscibile e va chiaramente collocata nel "repertorio verbale degli Italiani"; il quale dunque si presenta piuttosto in questi termini:

Questo quadro ha bisogno di alcune delucidazioni. Ho adottato per la varietà 1 il termine di *italiano standard* dando chiaramente a *standard* il significato di "fissato e riconosciuto al più alto livello di istituzionalità"¹⁰ (e non il senso di "più comune, più diffuso, adatto alle situazioni normali").

Le varietà 3 e 4 sono distinte in base ai parametri socio-culturali degli utenti. Gli usi linguistici corrispondenti a queste due varietà possono essere descritti meglio in questo modo: nella sfera della comunicazione informale — prescindendo dalla possibilità (per alcuni) di impiegare l'italiano dell'uso medio, e dall'uso (forzato per alcuni, volontario per altri) del dialetto — si fa ampio ricorso all'italiano regionale; per le classi istruite, quest'ultimo ha una caratterizzazione regionale meno marcata ed è limitato all'uso orale; per la classe popolare ha una caratterizzazione regionale più marcata ed è anche strumento di comunicazione scritta¹¹.

La variabile socio-culturale, proiettata sull'intero repertorio, permette anche di affermare che: le classi istruite hanno, generalmente, la competenza delle prime tre varietà e possono averla (ma più limitatamente, e per lo più in senso passivo) anche delle ultime due; la classe popolare ha la competenza delle ultime tre, ma in alcune aree geografiche (i grandi centri urbani e le aree di più forte immigrazione extraregionale) può avere una competenza molto ridotta delle ultime due. In tali aree la competenza linguistica della classe popolare è dunque sostanzialmente limitata al tipo popolare dell'italiano regionale.

È sintomatico che all'uso dell'italiano regionale popolare siano sostanzialmente estranee le classi istruite: i tratti più tipici di questa varietà (diversamente da quelli più genericamente regionali) sono avvertiti chiaramente come vere deviazioni, anzi hanno "già passato la soglia dello stereotipo e della stigmatizzazione" (Mioni 1983, 511).

¹⁰ È utile riportare la definizione che di "varietà *standard*" ha dato N. Dittmar (*Manuale di sociolinguistica*, trad. ital. di G. Graffi, Bari 1978, p. 160): è la varietà che "nel corso della storia, in base al succedersi dei vari rapporti di forza dominanti, politici e sociali, si è legittimata e istituzionalizzata come mezzo di comprensione interregionale [...], è codificata da una serie di norme che stabiliscono il suo uso corretto, serve come lingua corrente intersoggettiva e trova il suo uso più frequente nell'ambito di istituzioni statali e sociali, oltre che in tutti i contesti formali [...], favorisce l'acquisizione di privilegi sociali". Una definizione del genere è utile anche per individuare i requisiti esterni che non sono stati invece riconosciuti, finora, alla varietà immediatamente successiva, l'italiano dell'uso medio.

¹¹ La sostanziale subordinazione dell'italiano "popolare" alla categoria dell'italiano "regionale" è affermata da gran parte degli autori citati nella nota 2. Certo, però, non tutto si risolve nella regionalità (e/o nell'oralità), subentrando anche fattori socio-culturali. Vedi anche la nota 5.

ASPETTI DIATOPICI	VARIETÀ	ASPETTI DIAMESICI (uso scritto/parlato)	ASPETTI DIAFASICI (uso formale/informale) E DIASTRATICI	
			classi istruite	classi popolari
varietà nazionali	1) italiano standard	scritto e parlato-scritto	formale	—
	2) italiano dell'uso medio	parlato e scritto	mediamente formale e informale	—
varietà regionali e locali	3) italiano regionale delle classi istruite	parlato	informale	—
	4) italiano regionale delle classi popolari ("italiano popolare")	parlato e scritto	—	uso unificato, con informalità più accentuata per il dialetto
	5) dialetto regionale o provinciale	parlato	informale	
	6) dialetto locale	parlato	informale	

Repertorio delle varietà linguistiche italiane (senza riferimento alle parlate alloglotte)

4.2. È bene mettere in risalto il fatto che quasi tutti i tratti morfosintattici che caratterizzano il nostro "italiano dell'uso medio" non sono innovazioni recenti: molti di essi sono attestati da vari secoli (in alcuni casi si può risalire fino al latino tardo) e dall'uso orale erano già passati anche nell'uso scritto, perfino in opere altamente letterarie (vedi i punti 11, 12, 17a, b, c, 18, 19, 20, 22, 25, 26, 27). Sarà molto utile estendere, con nuove ricerche, la documentazione retrospettiva, ma abbiamo fin da ora elementi sufficienti per affermare che la "novità" dell'italiano dell'uso medio riguarda sostanzialmente la validità della *norma*, non le caratteristiche profonde del *sistema*. Per dirla con i termini di E. Coseriu¹², vari tratti dell'italiano dell'uso medio erano già presenti da tempo nel *sistema* (o insieme di sistemi) che è alla base della lingua italiana ed erano stati accolti anche nelle varie *norme* scritte regionali (a volte di diffusione anche nazionale), ma non furono accolti in quella particolare *norma*, definibile come *supernorma*, che dal secolo XVI in poi ha dominato l'uso standard della lingua italiana: la *norma* letteraria di tipo bembesco, alla quale, in ultima analisi, si sono attenute le codificazioni grammaticali. Esempi tipici di tratti presenti nel *sistema*, esclusi dalla (*super*-) *norma*, ma oggi consolidatisi nell'italiano dell'uso medio¹³, sono i fenomeni descritti nei punti richiamati poco fa.

L'utilizzazione che di questa varietà oggi si fa, assai largamente, attraverso i più diversi mezzi (comunicazione orale faccia a faccia, scrittura pubblica, nuovi mezzi di trasmissione), l'avallo che ad essa viene da gran parte della produzione letteraria, la pressione che nella stessa direzione esercitano i massicci usi linguistici regionali (popolari e non), sono questi i fatti nuovi da mettere in evidenza: non siamo ancora a un cambiamento della *norma* (nel senso descritto da Sobrero 1983), ma certamente oggi la *norma* è già divaricata. Accanto alle trasformazioni socio-culturali, è anche la complessità e varietà del *sistema* di comunicazioni che mette in crisi, forse in tutte le comunità, il predominio di una sola rigida *norma* e comporta la coesistenza e concorrenza di più *norme*. Certo, nel contesto linguistico italiano, l'attivazione di tanti fattori nuovi sta ora portando a compimento un processo di selezione e promozione che in altri contesti (quello francese soprattutto, ma anche quello spagnolo) si era compiuto già da tempo.

¹² Mi riferisco a E. Coseriu, *Sistema, norma y habla*, Montevideo 1952 (trad. it. nel vol. *Teoria del linguaggio e linguistica generale*, Bari, Laterza 1971), e al suo saggio successivo *Sistema, norma e "parola"*, negli *Studi linguistici in onore di Vitore Pisani*, Brescia, 1969, I, 235-254.

¹³ Che il parlato di una certa epoca possa rappresentare lo sbocco di tendenze assai più antiche è un fatto ben noto e documentato già nella storia del latino, e ora anche nella storia del francese e dell'italiano: cfr. Durante 1981, 58 s. e 109 s.; Schweickard 1983. Per una considerazione complessiva della "pressione" del parlato nella storia linguistica italiana cfr. Sabatini 1983.

Quest'ultima considerazione non è affatto nuova; specialmente il confronto con le condizioni linguistiche della società francese è un vero *topos* che rimbalza da una generazione all'altra di scrittori e di linguisti, almeno dagli illuministi e dal Manzoni (nelle lettere al Fauriel 1806, 1823) in poi. Eppure è ancora utile riproporla, allo scopo, s'intende, di favorire una visione storicizzata dei fatti e non per indurre a una estrinseca imitazione: ai tanti interrogativi che soprattutto gli insegnanti si pongono, su ciò che si può concedere e ciò che bisogna respingere nell'uso della nostra lingua, spesso si può rispondere soltanto indicando e confrontando il cammino (la cosiddetta "deriva") delle altre lingue, specialmente di quelle sorelle. Le trasformazioni e semplificazioni che nel contesto francese e spagnolo si sono già verificate, per effetto di uno svolgimento più "normale" delle vicende sociali, politiche e culturali di quelle comunità, sono in parte (non interamente, perché nulla si ripete meccanicamente) scritte nel destino anche della lingua italiana "moderna", cioè postunitaria, essendo già presenti e radicate nei sistemi di base sui quali essa si fonda.

Col preciso intento di tranquillizzare chi fosse turbato dalle "innovazioni grammaticali e lessicali dell'italiano d'oggi", Bruno Migliorini fin dal 1938 e poi ancora nel 1963 avvertiva (Migliorini 1963, 72): "Insomma anche l'italiano si sta incamminando su una via per cui il francese si è messo da qualche secolo: anche per esso si può dire che 'siamo di fronte a un vasto insieme di fatti convergenti che rendono la struttura linguistica più semplice, più regolare, più lineare, e che facilitano il funzionamento e la permutabilità reciproca degli elementi del sistema'", appellandosi, con la citazione, all'autorità di Charles Bally. Eppure, su quasi tutti i punti da lui passati in rassegna (qui e altrove), ancora oggi si discute, a volte con l'animo, da parte di alcuni, di dover compiere la sortita decisiva per salvare, ora o mai più, questo o quel caposaldo della lingua. Evidentemente, il richiamo storicizzante viene troppo spesso ignorato o non ha molto effetto. E in parte ciò è comprensibile: se troppo invocato, quel principio potrebbe generare fatalismo e verrebbe così a mancare la necessaria dialettica fra le diverse tradizioni e correnti della lingua, con le loro connesse funzioni.

Molti segnali, però, oggi ci avvertono che — per l'incalzare dei ritmi generazionali, per l'incontro tumultuoso tra le più diverse culture e lingue, sotto i colpi di una tecnologia che non lascia respiro — sono cambiate parecchie condizioni e situazioni di base, per cui anche l'uso della lingua non segue più un corso placido o quasi stagnante. Almeno, non dovrebbero esservi eccessive preoccupazioni di fronte a una consapevole acquisizione e più libera utilizzazione di modalità lungamente sperimentate per uno o forse due millenni (si tratta dunque di un recupero!) dalla massa dei nostri parlanti, col corso anche di tanti e grandi scrittori.

Il compito di chi indaga e riflette sulla lingua, in fondo, è tutto qui: consiste nel far sì che i processi evolutivi si svolgano nella consapevolezza. Ma i processi sono comunque in atto e proseguono: tale è la forza che regola e domina, quasi senza controllo da parte dei linguisti e grammatici, la comunicazione, specie oggi, dati i suoi innumerevoli e potenti mezzi.

4.3. L'insegnamento dell'italiano, sia in Italia che all'estero, non può essere tenuto "al riparo" dai problemi fin qui considerati. Almeno la distinzione — ormai fondamentale per la situazione italiana — tra **VARIETÀ STAN-DARD PER L'USO SCRITTO FORMALE** e **VARIETÀ DELL'USO MEDIO PARLATO E SCRITTO** dovrebbe essere presa in seria considerazione, specialmente se nell'insegnamento della lingua si perseguono obiettivi differenziati e graduati: ciò s'impone particolarmente per l'insegnamento dell'italiano come lingua seconda, a discenti che molto spesso puntano ad acquisire una competenza (dapprima passiva, poi attiva) innanzitutto sul piano della lingua dell'uso medio, parlato e scritto¹⁴.

È facile constatare, invece, che in molti strumenti didattici manca proprio l'attenzione verso la varietà dei tipi di lingua. Il vaglio di un buon numero di "grammatiche" italiane (per stranieri e non) mi ha permesso di constatare che:

- a) molti dei fenomeni descritti sono semplicemente ignorati: sono soprattutto quelli dei numeri 3, 4, 6, 9, 13, 14, 16, 17 (a, d), 18, 19, 21, 23, 24, 25, 27, 29, 30, 31, 32, 34, 35;
- b) altri sono presentati come decisamente abnormi o deteriori: di solito i numeri 1, 2, 11, 12, 17 (b, c), 20, 22, 26;
- c) altri ancora sono menzionati, ma senza sufficienti spiegazioni e senza alcuna indicazione sulla loro maggiore pertinenza a questa o a quella varietà di lingua: per lo più sono i numeri 8, 10, 15, 28.

Molti manuali, in verità, guardano ancora a un modello che non è neppure "superiore", ma semplicemente "astratto" della lingua. A volte, più che la censura, nuoce l'omissione: anche questa rivela la mancanza di spessore nella considerazione della lingua¹⁵.

¹⁴ Per un'articolata tipologia dei bisogni comunicativi dei discenti cfr. Zuanelli Sonino 1982, 78-95.

¹⁵ Per un tentativo di descrivere le strutture della lingua italiana tenendo via via conto delle principali varietà interne, cfr. Sabatini 1984.

Riferimenti

- Albano Leoni, F. et alii (edd.). 1983. *Italia linguistica. Idee, storia, strutture*. Bologna: Il Mulino.
- Albrecht, J. 1979. "Italian non-aulic unitario? Zum Problem des überregionalen Substandards im Italienischen". *Italienische Studien* 2. 145-160.
- Alisova, T. 1965. "Relative limitative e relative esplicative nell'italiano popolare". *Studi di Filologia Italiana* 23. 299-332.
- Alisova, T. 1967. "Studi di sintassi italiana". *Studi di Filologia Italiana* 25. 223-313.
- Alisova, T. 1972. *Strutture semantiche e sintattiche della proposizione semplice in italiano*. Firenze: Sansoni.
- Atti Finlandia. 1979. *La lingua italiana in Finlandia*. Atti del I Convegno degli insegnanti di italiano in Finlandia, Turku 17-18 maggio 1979. Turku: 1980.
- Atti Finlandia. 1982. Atti del II Convegno degli Italianisti in Finlandia, Helsinki 29-30 ottobre 1982. Helsinki: 1983.
- Atti SLI. 1969. Atti del III Convegno Internazionale di Studi (*La sintassi*), Roma 17-18 maggio 1969. Roma: Bulzoni.
- Atti SLI. 1970. Atti del IV Convegno Internazionale di Studi (*L'insegnamento dell'italiano in Italia e all'estero*), Roma 1-2 giugno 1970. Roma: Bulzoni.
- Atti SLI. 1971. Atti del V Convegno Internazionale di Studi (*Storia linguistica dell'Italia nel Novecento*), Roma 1-2 giugno 1971. Roma: Bulzoni.
- Atti SLI. 1972. Atti del VI Convegno Internazionale di Studi (*Fenomeni morfologici e sintattici nell'italiano contemporaneo*), Roma 4-6 settembre 1972. Roma: Bulzoni.
- Atti SLI. 1975. Atti del IX Convegno Internazionale di Studi (*La grammatica. Aspetti teorici e didattici*), Roma 31 maggio-2 giugno 1975. Roma: Bulzoni.
- Atti SLI. 1978. Atti del XII Convegno di Studi Internazionali (*Lessico e semantica*), Sorrento 19-21 maggio 1978. Roma: Bulzoni.
- Atti SLI. 1983. in stampa. Atti del XVII Convegno di Studi Internazionali (*Sintassi e morfologia della lingua italiana d'uso. Teorie e applicazioni descrittive*). Urbino 11-13 settembre 1983, in stampa.
- Bally, Ch. 1983. *Linguistica generale e linguistica francese* (trad. it. di G. Caravaggi). Milano: Il Saggiatore.
- Bazzanella, C. in stampa. "L'uso dei connettivi nel parlato: alcune proposte". *Atti SLI* 1983.
- Berretta, M. in stampa. "I pronomi clittici nell'italiano parlato" in questo volume.
- Berruto, G. 1974. *La sociolinguistica*. Bologna: Zanichelli.
- Berruto, G. 1980. *La variabilità sociale della lingua*. Torino: Loescher.
- Berruto, G. 1983a. "La natura linguistica dell'italiano popolare". Holtus e Radtke (edd.) 1983. 86-106.
- Berruto, G. 1983b. "Una nota su italiano regionale e italiano popolare". *Scritti Pellegrini* 481-88.
- Berruto, G. 1983c. "L'italiano popolare e la semplificazione linguistica", *Vox Romanica* 42. 38-79.
- Berruto, G. in stampa a. "Per una caratterizzazione del parlato: l'italiano parlato ha un'altra grammatica?", in questo volume.

Berruto, G. in stampa b. "Dislocazioni a sinistra e 'grammatica' dell'italiano parlato". *Atti SLI* 1983.

Boström, I. 1972. *La morfossintassi dei pronomi personali soggetti della terza persona in italiano e in fiorentino*. Stoccolma: Almqvist e Wiksell.

Boström, I. 1974-75. "Osservazioni sulla lingua di Vasco Pratolini", *Studi di Grammatica Italiana* 4. 115-56.

Brambilla Ageno, F. 1964. *Il verbo nell'italiano antico*. Milano/Napoli: Ricciardi.

Bustorf, W., 1972. "Riflessioni sui cosiddetti 'riempitivi' italiani". *Atti SLI*. 21-25.

Canepari, L. 1983. *Italiano standard e pronunce regionali*. Padova: CLEUP (1980).

Castellani, A., 1952. *Nuovi testi fiorentini del Dugento*. Firenze: Sansoni.

Christmann, H.H. 1983. "Signor Rossi, ce l'ha l'acqua?": *Zu ci ho 'ich habe' im moder- nen gesprochenen Italienisch*. Holtus e Radtke (edd.) 1984. 395-403.

Cortelazzo, M. 1976. *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana*, III; *Lineamenti di italiano popolare*. Pisa: Pacini (1972).

Cortelazzo, M. 1984. "Perché 'a mi me gusta' si e 'a me mi piace' no?". Holtus e Radtke (edd.) 1984. 25-28.

Crusca. 1976. *Atti del seminario Sull'italiano parlato*, Accademia della Crusca, 18-20 ottobre 1976, *Studi di grammatica italiana*, VI (1977).

Crusca, 1982. *La lingua italiana in movimento*. Incontro del Centro di studi di gram- mica italiana, Firenze 26 febbraio - 4 giugno 1982. Firenze: Accademia della Crusca.

De Mauro, T. 1978. *Linguaggio e società nell'Italia d'oggi*. Torino: ERI.

De Mauro, T. 1980. *Guida all'uso delle parole*. Roma: Editori Riuniti.

Durante, M. 1970. "I pronomi personali nell'italiano contemporaneo", *Lingua parlata e lingua scritta*, Atti del Convegno del "Centro di studi filologici e linguistici sicilia- ni", Palermo. 180-202.

Durante, M. 1981. *Dal latino all'italiano moderno. Saggio di storia linguistica e cul- turale*. Bologna: Zanichelli.

Duranti, A. e Ochs, E. 1979. "'La pipa, la fumi?'. Uno studio sulla dislocazione a si- nistra nelle conversazioni", *Studi di grammatica italiana*, VIII. 269-301.

Enciclopedia Dantesca. 1970-78. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana.

Ernst, G. 1981. "Esistiert ein italiano popolare unitario?". Schwarzze (ed.). 99-114.

Ernst, G. 1983. "Was passiert, wenn eine Sprache vereinfacht wird? Gedanken zu den Termini 'einfach' und 'Vereinfachung' in der Sprachwissenschaft". Holtus e Radtke (edd.) 1983. 107-16.

Finizio, G. 1983. "Elisione: un caso di regole grammaticali in transizione", *Italica*, 60. 360-366.

Galli de' Paratesi, N. in stampa. *Lingua toscana in bocca ambrosiana*, Bologna: Il Mu- lino (rielaborazione del precedente lavoro *Standardization Trend and Linguistic Opinions in Contemporary Italian in the Great Urban Centres*. Università degli Studi della Calabria, 1979).

Gensini, S. 1982. *Elementi di storia linguistica italiana*. Bergamo: Minerva Italica.

Gossen, C. Th. 1954. *Studien zur syntaktischen und stilistischen Hervorhebung im mo- dernen Italienisch*. Berlin: Akademie-Verlag.

Hall, R.A. 1960. "Statistica grammaticale: l'uso di *gli*, *le* e *loro* come regime indiretto", *Lingua nostra* 21. 58-65.

Held, G. in stampa. "'Ma, dico, sei proprio dura, eh!'. Zu den Formen und Funktionen lexikalischer Verstärkungsmittel in Dialogreaktionen. Eine Untersuchung anhand ausgewählter Komödientexte von Dario Fo", in questo volume.

Holtus, G. 1983. "'Codice parlato' und 'codice scritto' im Italienischen", Holtus e Radtke (edd.) 1983. 164-169.

Holtus, G. e Radtke, E. (edd.) 1983. *Varietätenlinguistik des Italienischen*. Tübinga: Narr.

Holtus, G. e Radtke, E. (edd.) 1984a. *Umgangssprache in der Iberoromania. Festschrift für Heinz Kröll*. Tübinga: Narr.

Holtus, G. e Radtke, E. (edd.) 1984b. "Der Begriff 'Umgangssprache' in der Romania und sein Stellenwert für die Iberoromanistik". Holtus e Radtke (edd.) 1984a. 1-22.

Koch, P. *Gesprochenes Italienisch und sprachpragmatische Universalien*, in questo volume.

Lepschy, A.L. e Lepschy, G. 1977. *The Italian Language Today*. Londra: Hutchinson.

Lepschy, A.L. e Lepschy, G. 1981. *La lingua italiana. Storia, varietà dell'uso, gram- matica*. Milano: Bompiani (traduz. ital., con modifiche, dell'op. precedente).

Lepschy, G. 1983a. "L'italiano popolare. Riflessioni su riflessioni". Albano Leoni et alii (edd.). 269-282.

Lepschy, G. 1983b. "'dove si parla una lingua che non si scrive'", Lepschy, G. (ed.), *Su/Per Meneghello*. Milano: Edizioni di Comunità, 49-60.

Liehem, K. 1981a. "Bemerkungen zu den Gliederungssignalen im gesprochenen Italie- nisch". Schwarzze (ed.). 61-82.

Liehem, K. 1981b. "Cenni su Dante e la 'lingua parlata'". Atti del Convegno *Dante e il mondo slavo*. Dubrovnik.

Migliorini, B. 1963. *Lingua contemporanea* (quarta ediz. rifatta). Firenze: Sansoni.

Mioni, A.M. 1975. "Per una sociolinguistica italiana. Note di un non sociologo", Fishman, J.A. *La sociologia del linguaggio*. Roma: Officina. 7-56.

Mioni, A.M. 1979. "La situazione sociolinguistica italiana: lingua, dialetti, italiani regio- nali", Colombo, A. *Guida all'educazione linguistica*. Bologna: Zanichelli. 101-14.

Mioni, A.M. 1983. "Italiano tendenziale: osservazioni su alcuni aspetti della standardiz- zazione". *Scritti Pellegrini*. 495-517.

Muljačić, Ž. 1983. "Für ein neues Modell der 'Architektur' des Italienischen". Holtus e Radtke (edd.) 1983. 142-50.

Neumann, J. 1983. "Ein Varietätenmodell des Italienischen". Holtus e Radtke (edd.) 1983. 151-61.

Pellegrini, G.B. 1960. "Tra lingua e dialetto in Italia", *Studi mediolatini e volgari* 8. 137-53.

Poggi Salani, M.T. 1971. "Il tipo caffè caffè", *Lingua nostra* 32. 67-74.

Radtke, E. 1979. "Zur Bestimmung des Italiano Popolare", *Romanistisches Jahrbuch* 30. 43-58.

Radtke, E. 1981. "Die Bestimmungskriterien für das italiano popolare". Schwarzze (ed.). 147-57.

Radtke, E. 1983. "Gesprochenes Italienisch zwischen Varietätenlinguistik und Ge- sprächsanalyse". Holtus e Radtke (edd.) 1983. 170-94.

Renzi, L. 1983. "Fiorentino e italiano: storia dei pronomi personali soggetto". Albano Leoni et alii (edd.). 223-39.

Rohlf, G. 1966-1969. *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*. Torino: Einaudi.

Sabatini, F. 1979. "Linee di tendenza dell'italiano contemporaneo e problemi di norma". Atti Finlandia 1979. 73-91.

Sabatini, F. 1982a. "La comunicazione parlata, scritta e trasmessa: la diversità del mezzo, della lingua e delle funzioni". *Educazione linguistica nella Scuola Superiore*. Roma: Istituto di Psicologia del CNR.

I PRONOMI CLITICI NELL'ITALIANO PARLATO

Monica Berretta (Bergamo)

- Sabatini, F. 1982b. "Intervento", *Italiano come lingua seconda in Italia e all'estero*, Atti del Convegno organizzato dai Ministeri Affari Esteri e Pubblica Istruzione, Roma, 1-4 marzo 1982. Roma: Presidenza del Consiglio dei Ministri. 122-25.
- Sabatini, F. 1983. "Prospettive sul parlato nella storia linguistica italiana (con una lettura dell' "Epistola napoletana" del Boccaccio)". Albano Leoni et alii (edd.). 167-201.
- Sabatini, F. 1984. *La comunicazione e gli usi della lingua. Pratica, analisi e storia della lingua italiana*. Torino: Loescher.
- Sanga, G. 1978. "La situazione linguistica in Lombardia". Regione Lombardia, *Il paese di Lombardia*. Milano. 343-471.
- Satta, L. 1981. *Parole. Divertimenti grammaticali*. Milano: Mondadori.
- Scalise, S. 1976. "Una lingua negligente per scrivere e parlare. Tra elevò ed elevò scagliamo tiro su", *Rinascita* n. 51-52, 24 dicembre 1976. 25-27.
- Schmitt Jensen, J. 1970. *Subjonctif et hypotaxe en italien*. Odense: Odense University Press.
- Schwarze, Chr. (ed.). 1981. *Italianische Sprachwissenschaft*. Tübinga: Narr.
- Schweickard, W. 1983. "Zur Diskussion um die Historizität gesprochener Sprache: *français parlé et italiano parlato*". Holtus e Radtke (edd.) 1983. 211-231.
- Scritti Pellegrini. 1983. *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*. Pisa: Pacini.
- Sobrero, A.A. 1978. *I padroni della lingua*. Napoli: Guida.
- Sobrero, A.A. 1983. "Note sociolinguistiche sul cambiamento del repertorio verbale italiano". *Scritti Pellegrini*. 543-559.
- Sobrero, A.A., e Romanello, M.T., 1981. *L'italiano come si parla in Salento*. Lecce: Millella.
- Söll, L. 2 1980. *Gesprochenes und geschriebenes Französisch*. Berlino: Schmidt.
- Sornicola, R. 1981. *Sul parlato*. Bologna: Il Mulino.
- Sornicola, R. 1983. "Relazioni d'ordine e segmentazione della frase in italiano. Per una teoria della sintassi affettiva". *Scritti Pellegrini* 1983. 561-577.
- Spitzer, L. 1922. *Italianische Umgangssprache*. Bonn/Leipzig: Schroeder.
- Stammerjohann, H. 1970. "Strukturen der Rede. Beobachtungen an der Umgangssprache von Florenz". *Studi di Filologia Italiana* 28. 295-397.
- Stammerjohann, H. 1977. "Elementi di articolazione dell'italiano parlato", *Studi di grammatica italiana* VI. 109-120.
- Stefinlongo, A. 1977. "Completive col congiuntivo e con l'indicativo in italiano antico", *Critica letteraria* V. 253-277, 469-496 e 686-703.
- Vanelli, L. 1976. "Nota linguistica", Spitzer, L. *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*. Torino: Boringhieri. 295-306.
- Villa, N. e Danesi, M. (edd.) in stampa. *Studies in Italian Applied Linguistics (Studi di linguistica applicata italiana*, in stampa (Canadian Society for Italian Studies. Quaderni).
- Vitale, M. 1978. *La questione della lingua*. Palermo: Palumbo (nuova ediz., completamente rifatta, op. precedente, 1960).
- Vizumiller Zoeco, J. in stampa "L'oscillazione tra enclisi e proclisi nell'italiano contemporaneo". Villa e Danesi (edd.) in stampa.
- Zuanelli Sonino, E. 1982. "L'insegnamento dell'italiano con un approccio comunicativo", *Civiltà italiana*, VI (Atti del V Congresso A.I.P.I., Brescia, 27-30 agosto 1981). 78-95.
- O. Espongo in questa sede i risultati di una ricerca sui pronomi personali atoni nell'italiano parlato: un lavoro anzitutto descrittivo, nel quale vedremo quali clitici compaiano — in riferimento ad un *corpus* di parlato —, con quale frequenza, in quali posizioni, combinandosi in quali nessi, e così via, cercando ovviamente di spiegare, di interpretare i fenomeni rilevati.
- Lo scopo della mia ricerca non era e non è però solo la descrizione/interpretazione di dati: l'intenzione era quella di usare i dati empirici relativi a questo frammento di morfosintassi dell'italiano parlato per dare delle risposte — risposte documentate — alle domande fondamentali che i curatori di questa sezione del Romanistentag avevano originariamente rivolto ai partecipanti: se e in che limiti si possa dire che l'italiano parlato abbia una sua 'grammatica', e come questa (eventuale) grammatica si caratterizzi rispetto alla grammatica dello standard(-scritto) da una parte, e dell'italiano, popolare dall'altra.
- Nel campo che ho scelto (e spiegherò più avanti i motivi di questa scelta) ho cercato di mettere in evidenza le regole, o meglio le regolarità, del parlato, ai vari livelli: morfologia, sintassi, e, sia pure in misura minore, semantica e pragmatica (o: testualità); e ho guardato con particolare interesse la natura di tali regolarità: se cioè esse ci mostrino che il parlato fa semplicemente delle scelte nell'insieme delle possibilità offerte dalle forme e regole dello scritto, o se se ne possa ricavare qualche traccia di comportamento autonomo del parlato (come vedremo, la prima ipotesi si conferma — grosso modo detto — nella scelta delle forme e delle combinazioni di clitici; qualche indicazione a favore della seconda emerge, sia pure problematicamente, nella sintassi delle 'risalite' e nella testualità).
- Mi sembra importante sottolineare, dal punto di vista del metodo, che mi sono proposta di descrivere un sistema (o un sottosistema, meglio detto) di morfosintassi del parlato in quanto tale, come sistema appunto, per poi caratterizzarlo rispetto al corrispondente sistema standard vedendone le analogie e le differenze, e far risalire a questo modo le regolarità specifiche del parlato e la natura della loro differenza rispetto alle regole dello 'standard'. E' una procedura che può apparire antieconomica, ma che dà risultati più 'finiti' e soprattutto è più corretta metodologicamente rispetto a quella più usuale, dove si descrive il parlato guardandolo per così dire sullo sfondo